

RICHARD J.E. D'ALQUEN, *Gothic ai and au. A Possible Solution*, The Hague-Paris, Mouton, 1974, 8°, 182 p., DG 80.— (Janua Linguarum, Series Practica, 151).

Quest'ampia e documentata monografia affronta una delle questioni da più lungo tempo dibattute della linguistica gotica, quella del valore delle grafie *ai* e *au*. Alle due ipotesi tradizionali — quella prevalente nel secolo scorso secondo cui *ai* e *au* indicherebbero ora degli autentici dittonghi, ora semplicemente /ε/ e /ɔ/, e quella che li interpreta sempre come digrammi per /ε/, /ɔ/ — l'autore ne contrappone una propria che cercheremo di riassumere nei tratti salienti.

All'epoca di Ulfila *ai* e *au*, continuatori dei dittonghi indoeuropei, avrebbero avuto ancora natura bifonematica, cosicché il sistema vocale avrebbe conosciuto, tra le brevi, solo /a/, /i/, /u/, essendo [ε] e [ɔ] semplici allofoni di /i/, /u/ condizionati da *r*, *b*, *hw* successivi: essendo la grafia di Ulfila fondata su basi fonematiche, [ε] e [ɔ] non avrebbero avuto una notazione propria, ma sarebbero stati rappresentati con *i*, *u*. Questo criterio sarebbe stato applicato pure nella resa dei nomi biblici e nella trascrizione di parole greche o latine, nel senso che /ε/, /ɔ/ del modello sarebbero stati resi con *i*, *u* in questa prima fase.

Quando più tardi, in ambiente ostrogoto, si procedette alla trascrizione delle opere di Ulfila, si ebbe un adeguamento della grafia al sistema fonologico che nel frattempo si era sviluppato in questa parte dell'area linguistica gotica, ove gli originari dittonghi /ai/, /au/ si erano contratti in /ε:/, /ɔ:/ e gli allofoni [ε], [ɔ] erano diventati — in seguito alla debolezza articolatoria di *h*, che dapprima almeno in parte li condizionava — dei fonemi autonomi. Di conseguenza gli scribi ostrogoti avrebbero trovato comodo ricorrere ai digrammi *ai* e *au*

per rappresentare anche i nuovi fonemi /ε/, /ɔ/, trascurando le differenze di quantità che del resto anche per /a/, /u/ non venivano in alcun modo rese attraverso la grafia; perciò essi avrebbero alterato in *ai*, *au* le *i*, *u* dell'archetipo ulfiliano sia là dove esse rappresentavano gli (originari) allofoni [ε], [ɔ] (quindi \**rihts*, \**wurd* → ostrog. *raihts*, *waurd*), sia nella resa dei nomi stranieri, sotto l'influsso del relativo modello (quindi \**Pitrus*, \**Puntius* → ostrog. *Paitrus*, *Pauntius*, conformemente a Πέτρος, Πόντιος). In prestiti da tempo acclimatati come *aggilus*, *pund*, *diabulus*, *i* e *u*, riproduzioni tipicamente ulfiliane dei fonemi stranieri /ε/ e /ɔ/, si sarebbero mantenute inalterate.

La teoria dell'autore è indubbiamente ingegnosa, anche se è costretta ad operare con una serie di supposizioni che non possono essere soggette a verifica, com'è il caso del sistema vocalico ostrogotico ricostruito. Le perplessità del lettore derivano però non tanto dal numero delle ipotesi su cui D'Alquen poggia la propria argomentazione, quanto dalla circostanza che la loro somma non dà un risultato fornito della necessaria verisimiglianza.

Che nella fase di trascrizione dei testi ulfiliani si siano introdotte nei codici forme influenzate dal gotico recenziore, è ammesso comunemente. Per loro stessa natura, si tratta però di fatti isolati (come *ei*, cioè /i/, per *ē*, oppure *-d* per *-þ*) e senza carattere di regolarità, anzi circoscritti spesso a parti ben determinate in cui si può agevolmente scorgere la mano di questo o quel copista meno fedele all'originale; una specie di μεταχαρακτηρισμός generale e assolutamente coerente come quello supposto dall'autore sembra invece inverosimile proprio in considerazione delle circostanze in cui è avvenuta la trasmissione del testo ulfiliano. L'eccezionale uniformità grafica (a parte le sporadiche intrusioni di cui si diceva) con cui mani diverse in ambiente diversi, anche se forse geograficamente non lontani, hanno trascritto questo testo si concilia solo con l'ipotesi che il sistema di scrittura fosse già stato sostanzialmente codificato nell'originale: in caso contrario ci si attenderebbero numerose oscillazioni tra la conservazione della grafia 'ulfiliana' e l'adattamento alla nuova norma, che non si vede comunque come potesse fissarsi con tanto rigore nel pluralismo dei centri in cui operarono i copisti.

A ciò s'aggiunga che il sistema di trascrizione e d'integrazione dei nomi stranieri in gotico — in cui la fedele riproduzione dei fonemi del modello si accoppia in maniera oltremodo singolare con l'ade-

guamento anche artificioso alle strutture morfologiche indigene — rivela tale rigore e coerenza<sup>1</sup> da non poter esser ricondotto che all'iniziativa di una ben precisa personalità, cioè del traduttore stesso. Ne è conferma indiretta la circostanza che le limitate deviazioni da tale norma si riscontrano proprio in quei termini (*pund*, *sulja*, *Rumoneis*, *aggilus*, *diabulus* ecc.) che sono giunti al gotico in epoca anteriore a quella della traduzione biblica, a seguito dei piú antichi contatti con l'ambiente romano o dei primi tentativi d'evangelizzazione, e che Ulfila ha mantenuto nell'aspetto in cui si erano già acclimatati. D'altro canto, anche ammesso che Ulfila rendesse davvero Πέτρος con \**Pitrus* (ma perché non con \**Pētrus* che sarebbe stato meno lontano dal modello?), per quale motivo i copisti vi avrebbero sostituito *Paitrus* e non \**Paitraus* (= /Petros/) come l'adeguamento alla forma presente nella fonte avrebbe richiesto?

Sembra dunque nel complesso piú verisimile l'opinione di chi attribuisce ad Ulfila stesso l'uso di *ai* e *au* come digrammi per /ε/, /ɔ/. Ma le critiche all'ipotesi avanzata dall'autore nulla vogliono togliere alla ricchezza d'informazione, alla sagacia e alla probità scientifica che ispirano la sua fatica: tutto il materiale per qualche verso rilevante vi è raccolto con molta chiarezza, le opinioni contrarie sono esposte e attentamente valutate con grande obiettività, le debolezze della soluzione proposta sono onestamente riconosciute. A parte i molti spunti interessanti che una recensione deve necessariamente trascurare, va riconosciuto al libro il merito di fornire al lettore tutti gli elementi per formarsi una sua opinione e di aver messo in evidenza i punti deboli delle interpretazioni tradizionali, che d'ora in poi non potranno esser passati sotto silenzio. La dovizia del materiale raccolto e lo spirito critico che l'anima fanno di questo libro un contributo di particolare rilevanza tra le recenti ricerche sul gotico. Sarebbe stato auspicabile un aggiornamento bibliografico, risalendo la monografia al 1967: tra i lavori sull'argomento, non presi in considerazione, segnaliamo quelli di Ramat in « St. Germ. », 5 (1967), p. 365 ss., di Stutterheim in « Lingua », 21 (1968), pp. 443 ss., di Mastrelli in « St. Germ. », 7 (1969), pp. 177 ss., e di Vennemann in « Language », 47 (1971), pp. 90 ss.

ROBERTO GUSMANI

<sup>1</sup> Cfr. su questo argomento R. GUSMANI, « Rendic. Istit. Lomb. », 105 (1971), pp. 123 ss., e 106 (1972), pp. 741 ss.